Prezzo dell'opuscolo: Cent. 5

BIBLIOTECA DELLA GUERRA

PRIMA SERIE — NUM. 1

LUIGI LODI

O combattere o sparire

ROMA

TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE

Via Flaminia, N. 127

1915

La necessità della difesa.

Nei primi del maggio scorso — ricordiamocene sempre con legittimo compiacimento — assistemmo a un trascinante, inarrestabile prorompimento dell'anima nazionale. Dovunque per la penisola, da tutti i partiti politici, da tutte le classi sociali si domandò, si impose la guerra all'Austria.

Perchè? Per unirci, aiutando le rivendicazioni dell'indipendenza belga, alla difesa della giustizia; per cooperare, insieme con l'Inghilterra e la Francia, alla vittoria della libertà? Per liberare i nostri fratelli ancora sofferenti la più esosa dominazione straniera quella dominazione i lugubri ricordi della quale durano perenni nella coscienza nostra? Per rendere più grande, più potente la patria?

Di certo anche per questi sentimenti e per queste ragioni; ma sopratutto ed essenzialmente per un'altra causa: quella di provvedere, in un istante ancora opportuno, alla propria conservazione.

La magnifica unanimità del consenso si raccoglieva appunto perchè appariva una necessità comune: la necessità di difendersi.

Mano mano, nell'ultimo periodo, sono venute le rivelazioni eloquenti, inconfutate. La monarchia austro-ungarica, dal 1912, denunciava i suoi propositi di espansione nei Balcani. Prima ancora, fino da sette anni sono, deputati e senatori delle province

venete si adunavano per reclamare che le terre loro fossero munite di fortificazioni atte ad opporre una valida resistenza alle minacce sempre crescenti da oltre il mal segnato e incostudito confine contro le terre loro. Una solenne commissione parlamentare d'inchiesta sui nostri ordinamenti militari, aveva, pure da anni, ammonito sulla indispensabilità di quelle opere di tutela contro i preparativi decisi di invasione. Ma i documenti diplomatici non si tengono, per tradizione, contesi alla conoscenza del pubblico? E le richieste dei senatori, dei deputati veneti non erano state, con patriottica prudenza, mantenute segrete? Quanti, infine, fra noi, hanno domestichezza coi documenti parlamentari?

Forse anche era conveniente, era anzi doveroso dissimulare la gravità di una situazione, la quale non poteva risolversi che avventurandosi — soli — in un'impresa da cui troppo rischio ci sarebbe derivato. Perciò, in virtù di tale convenienza, di tale dovere, si preferiva di tacere e di nascondere, con la speranza che la remissività nostra e il sopraggiungere di nuovi, per quanto indefinibili eventi, avrebbe allontanato il pericolo. Non moviamo rimproveri, non formuliamo accuse; pure in Francia, del resto, anche dopo il prestito di un miliardo e mezzo imposto ai suoi sudditi dall'impero germanico, pure in Francia non erano molti i quali pensavano tuttavia lontano il giorno dell'invasione? E quando il giorno giunse, trovò la Francia militarmente impreparata.

Ma la moltitudine possiede un meraviglioso intuito della verità.

La moltitudine italiana aveva intuito la lunga preparazione austriaca contro di noi; aveva sentito che l'aggressione era voluta, sarebbe divenuta immancabile, per una fatalità irremovibile. Essa aveva già misurato il fine, precisata la potenza di quelle fortificazioni che nel Trentino, nel Cadore, in Carnia, sul Carso oppongono ora una disperata difesa all'impeto travolgente dei nostri soldati. Aveva veduto, meditato e concluso: — Facciamo la guerra ora, per non essere invasi domani, il domani, prossimo, immancabile. — L'Austria, per esistere ancora ha bisogno di abbattere l'Italia. L'Italia, quindi, per non essere abbattuta, deve in tempo colpire l'immutabile nemica sua...

Sembrava che in quel prorompimento magnifico di popolo a cui assistemmo nel maggio scorso fosse una generosa impazienza o una lirica idealità: invece esso muoveva principalmente da una fredda, esatta valutazione della realtà.

Noi avevamo l'interesse, avevamo l'obbligo di difenderci.

La triplice alleanza.

Si dice: — Ma, come ci voleva far guerra l'Austria ch'era nostra alleata? —

Ecco l'errore, in cui caddero anche eminenti uomini politici.

A dimostrare tale errore basterebbe del resto il giudizio non sospettabile di Costantino Nigra, per lunghi anni ambasciatore nostro a Vienna — e non spiacente a quel Governo: — Con l'Austria non si può essere - egli diceva - che o alleati o avversarî. — E in questa sentenza erano convenuti anche molti dei nostri parlamentari più autorevoli. Ma vi erano convenuti rimanendo fermi nella considerazione di un periodo politico definitivamente e irremissibilmente sorpassato.

La triplice alleanza uscì dalla mente del principe di Bismarck, e ne uscì logicamente, data la visione sua, poichè egli, ch'era riuscito a comporre l'impero germaniço, mirava soltanto ad assicurarne, mercè la garanzia solida della pace, lo sviluppo di tutte le energie interne. Aveva creato l'impero: gli bastava di crescerlo sicuro, ordinato, ricco.

Al disegno, per tal fine esclusivamente maturato, ei trovò un cooperatore zelante ed efficace nel primo ministro austro-ungarico di allora: un ungherese il quale ubbidiva principalmente al desiderio di consolidare la nuova forma duale della monarchia, consolidarla con la speranza d'allargamenti nei Balcani. Ma la mo-

narchia, ancora fresca delle sconfitte subite dalla Prussia, che durò tante pene a domare la resistenza bosniaca, poteva allora proporsi vaste ambizioni di conquista? La Bulgaria era ancora in istato di incubazione; la Romania aveva vanamente sperato dalle vittorie gloriose di affrettare la propria costituzione, e la Russia era stata diplomaticamente battuta a Berlino, ma aveva cresciuta la sua potenza militare coi successi che l'avevano portata a Santo Stefano. Non era, dunque, il tempo di concepimenti e di procedimenti imperialistici quello in cui sorse l'alleanza degli imperi centrali, alleanza alla quale più tardi accedette, coll'unico intento di provvedere alla tutela propria, anche l'Italia.

Il patto, dunque, corrispondeva, più o meno esattamente a speciali condizioni, così speciali che in sostanza anche l'Inghilterra potè dargli, sia pure indirettamente, l'adesione sua.

Ma tali condizioni andarono poi recisamente mutandosi.

Bismarck — conviene avere nettamente avanti — perdette il cancellierato perchè si trovò in insanabile contrasto di visione e di metodo col suo nuovo sovrano.

Il cancelliere — come abbiamo detto — non mirava che alla conservazione della Germania, quale era uscita dalle vittorie di Sadowa e di Sedan. L'imperatore guardava precisamente a una più vasta Germania, oltre i confini conquistati in Europa, oltre l'Europa. E l'azione di lui si è svolta diritta in due periodi conseguenti: prima l'acquisto dei dominî coloniali, poi la lotta per l'egemonia politica, economica, militare nel mondo. Per questo la sua produzione industriale e la invasione bancaria; di qui l'obbligo, sempre più incalzante, di procurarsi la signorìa dei mari. Non si sentiva soffocare, per mancanza di sbocchi, la moltiplicata potenza alemanna di produzione?

Bisognava arrivare al Mediterraneo, per muovere più lontano, molto più lontano: quale meravigliosa via, infatti; che romano limite di impero, dal mar Baltico all'Oceano Indiano!

Ma per compiere la grande marcia occorreva mandare avanti una sentinella già segnata dalla geografia: mandar avanti l'Austria.

Quindi la intimità di Berlino — che a poco a poco si era dimenticato di Roma — con Vienna.

A così fatta intimità la monarchia danubiana era indotta naturalmente dalle ragioni stesse della esistenza propria. Essa doveva desiderare di impadronirsi incontestabilmente dell'Adriatico, desiderare di spingersi nell'Egeo. Una monarchia non riposante sulla solida base della nazionalità, non può durare che a prezzo di nuove conquiste. E conquiste l'Austria-Ungheria non aveva a promettersene che nella penisola balcanica. Quindi si faceva spontaneamente, nell'interesse suo, la sentinella avanzata della più forte Germania.

Da ciò l'amicizia sempre più fervida e la cooperazione sempre più attiva e completa dei due imperi centrali.

Essi avevano un'opera logicamente comune da compiere.

Ma tale opera era fuori, anzi era contraria così allo spirito che alla lettera della triplice alleanza. Questa, infatti, era un patto di tutela a cui l'Italia pure era stata chiamata. Invece, il nuovo disegno, concretatosi negli ultimi anni con sempre accresciuti armamenti, mirava soltanto all'espansione ed espansione fatalmente in danno sopra tutto dell'Italia.

L'Italia, infatti, senza rassegnarsi a scomparire, non poteva accettare l'allargamento dell'Austria nell'Adriatico, l'avanzare dell'Austria nell'Egeo.

O scomparire o impedire la marcia della vicina non gradita che indubbiamente, tornata più forte, avrebbe voluto ridivenire opprimente.

Quindi il dilemma imperativo: O nessun ingrandimento austriaco o l'indebolimento nostro.

Contro il dissidio irreparabile.

Che così fosse, in realtà, apparve costantemente anche nel criterio e nell'azione dei nostri uomini dirigenti.

Ricordiamo in proposito appena due documenti: la convenzione sottoscritta nel 1899 tra il marchese Visconti-Venosta e il

conte Golucowski; il testo ora pubblicato dell'articolo 7 nel trattato della triplice alleanza. Convenzione ed articolo rispondevano, infatti, a questo fine essenziale: assicurarsi, da parte nostra, contro la minaccia di un'invasione austriaca nei Balcani.

L'Austria, pur con dubbia sincerità, poteva allora sottostare a quelle contrattazioni.

Non più l'Austria quale si era formata sotto la suggestione tedesca, negli ultimi anni.

Essa, specialmente dal 1908, si mostra assillata dalla impazienza di conseguire l'agognato dominio.

Nel 1908 appunto proclama l'annessione delle due province anticamente turche ed etnicamente serbe: la Bosnia e l'Erzegovina. Promette, è vero, quasi sopraffatta dalla preoccupazione della propria audacia, di rinunciare al possesso del Sangiaccato; ma, evidentemente, la rinuncia non è che formale, un puro atto di ipocrisia subìto per deferenza a contratti diplomatici.

Infatti, da allora l'inframmettenza austro-ungarica nella penisola balcanica diviene mano mano più assidua, più violenta.

Non abbiamo bisogno di riassumere episodi recenti: le intimazioni fatte a noi dopo l'inseguimento di una torpediniera ottomana nel porto di Prevesa; le instigazioni alle rivolte albanesi pure durante il dominio turco; la mobilitazione ordinata, i propositi rivelati di intervento, l'incitamento alla Bulgaria per aprire la seconda guerra balcanica, dopo avere inutilmente cercato, anche nel falso, il pretesto di partecipare alla prima.

Ma su questo, per la verità, occorre insistere: nello stesso periodo mentre cerca di aprirsi la strada verso l'Oriente, l'Austria-Ungheria intensifica precisamente i lavori di fortificazioni nel Trentino e sull'Isonzo, intensifica, cioè, la preparazione propria alla guerra contro l'Italia. Il capo dello Stato Maggiore, gli altri suoi generali non si peritano di esprimere nettamente il loro pensiero in proposito. Uno scrittore tedesco — proprio in questi giorni — ha avuto la lodevole sincerità di confermare pubblicamente quel pensiero. Nè si può dire che fosse errato; poichè, infatti, la monarchia danubiana s'accingeva — violando i patti

solennemente assunti — a ritentare la gesta del predominio balcanico, essa doveva predisporsi a romperla con noi. E questo fece deliberatamente, accumulando gli estremi sforzi per concentrare mezzi di offesa e di difesa alla frontiera italiana. Dall'inalzare nuovi baluardi si passò alla tenebrosa corruzione preventiva delle anime.

Ed era fatalmente logica: Nè i serbi, nè gli italiani potevano tollerare la nota austriaca del luglio scorso. Per gli uni e per gli altri — in forma diversa — essa costituiva una insofferibile minaccia alla propria sicurezza.

La rottura — dato il cammino presceltosi dall'impero austro-ungarico — non poteva evitarsi. Il dissidio diveniva insanabile.

Del resto, l'estremo esperimento in proposito era già compiuto da parte nostra: l'esperimento albanese. Alla prudenza dei deliberanti nella internazionale conferenza di Londra era apparso valido riparo ai mali maggiori immaginare la cooperazione italo-austriaca appunto nell'Albania. Ora noi auguriamo che si pubblichi la storia ufficialmente documentata di quel breve, tormentosissimo periodo. Si constaterà allora con che perseveranza la cancelleria di Vienna operasse a creare difficoltà, ad architettare frodi contro quella che doveva essere e fu realmente, in ogni atto, la sua leale cooperatrice. Dalla scelta dei componenti il Governo provvisorio a quella del Principe, dalla organizzazione della pubblica sicurezza alla somministrazione delle armi per l'esercito costituendo, dagli accordi per la esecuzione di una ferrovia promessa alla concessione del più modesto esercizio pubblico, nella propaganda del clero cattolico, nella organizzazione di bande rivoluzionarie, in ogni cosa, relativamente importante e grottescamente piccola, i governanti austriaci non architettarono che un'insidia o un'offesa al nome italiano.

Per essi noi eravamo i veri nemici. Non aspettavano che il momento propizio per venirci addosso.

La storia nel presente e per l'avvenire.

I governanti, successivamente, tacevano o cercavano dissimulare quella minaccia incombente, la minaccia, sempre più fiera, dell'aggressione formidabilmente, con lungo, assiduo volere, preparata.

Ma il popolo intuiva e dell'intuizione propria ebbe la riconferma eloquente nei più prossimi avvenimenti, nella guerra libica, nelle insidie tramate contro di noi nell'Albania dove accampavano come amici, e più chiaramente, definitivamente nell'assalto dato alla Serbia. Il disegno austro-ungarico in questo assalto si rivelava meridianamente: la monarchia, rompendo gli impegni assunti e per trent'anni rinnovati, muoveva alla conquista dell'egemonia balcanica, moveva ad accrescere in danno nostro la sua potenza, la sua onnipotenza nell'Adriatico.

Belgrado non era che il punto di partenza per la divisata diminuzione dell'Italia.

L'Italia, quindi, non aveva che a levarsi in piedi, per la conservazione propria. In quest'opera essenziale per essa trovava degli alleati, degli alleati potenti. L'ora, pertanto, era davvero risolutiva, guai a lasciarla passare!

E la moltitudine, infatti, pronunciò la sua ferma risoluzione che l'ora non si lasciasse passare. Essa — essa veramente, e sola — reclamò, impose la guerra. Vi era indotta dalla necessità per tutelare l'esistenza nazionale; vi era anche consigliata da tutti gli elementi animatori della sua coscienza.

Il sentimento di solidarietà coi fratelli ancora disgiunti dalla patria e disperatamente lottanti per la coltura, la gente, la storia comune, quel sentimento che Matteo Renato Imbriani espresse col vigore della fervente anima napoletana, non si era mai dileguato nè intiepidito. Così non era mai affievolito il rancore contro l'Austria, l'Austria che impose alla penisola nostra le sofferenze

più dure, le offese più violente. Ogni volta che cittadini italiani si riunivano, dal loro cuore, infrenabile, prorompeva il grido della protesta, il grido della vendetta.

Era la razza che, nel suo vivido istinto, ammoniva. Il nemico, il nemico della nostra unità, della nostra libertà, della vita nostra, è sempre quello, sempre lo stesso, e prepara — anche ora — nuovi, più temibili agguati.

Perciò la guerra contro il nemico immutabile ha raccolti tutti gli animi, tutte le energie della patria.

I ricordi dei martiri — religione sacra — gli ammonimenti dei poeti — viatico ad opere immortali — quanto di bello, di pietoso, di gagliardo è nelle nostre tradizioni, ci conduceva allo sforzo per la guerra di redenzione, che è sopratutto guerra di suprema difesa.

Noi combattiamo per liberare, ma combattiamo anche — e ugualmente — per non essere distrutti.

Vogliamo conquistare ora Trieste e Trento perchè tale è il nostro diritto; ma anche perchè quella conquista è, rispetto all'avvenire, il nostro dovere: l'Austria — ingrandita nei Balcani e nell'Adriatico — ci toglierebbe nell'avvenire prossimo Venezia e anche Roma.

Da ciò, dal sentimento profondo di tutelare insieme la propria dignità e la sicurezza della propria casa, quella energia morale dell'esercito, di tutta la nazione che ha meravigliato il mondo civile.

Noi non aggrediamo: ci procuriamo i ripari contro la meditata, immancabile aggressione altrui.

Nè con diversi intendimenti, per fine diverso abbiamo dichiarato guerra alla Turchia.

Anche la Turchia doveva ritenersi vincolata a noi da un patto solenne; ma, pur essa, non pensò costantemente che a contraddirvi e a distruggerlo. Aveva assunto l'impegno di rispettare l'esercizio della sovranità nostra nella Libia. Invece non pensò che a prepararci insidie, a suscitarci ostacoli, ad armare e guidare ribelli contro di noi. Tollerare ancora equivaleva a perdere la dignità prima e poi forse anche il dominio. È la nostra ragion d'essere nell'Africa, il nostro diritto che rivendichiamo.

Gli obblighi da essa assunti col trattato di Losanna non hanno bisogno di essere ricordati.

Invece conviene ricordare dalla resistenza prolungata intorno a Derna dal più rappresentativo degli attuali ministri ottomani all'invio di fucili e di ufficiali recentemente documentato, per avere esatta la dimostrazione dei tradimenti assidui a quegli impegni. Mercè di essi è già avvenuto che nella Tripolitania si sono dovuti ritirare quei nostri presidii che mantenevamo nell'interno conquistato. Il pericolo, quindi, cresceva e si moltiplicavano le ingiurie. Il silenzio nostro sarebbe apparso — nella Libia e per tutto il mondo — confessione di impotenza.

Era, quindi, indispensabile reagire.

Devesi aggiungere che è moralmente bello e sarà praticamente utile esserci deliberati a tale rivendicazione — del resto improrogabile — nei giorni appunto in cui pare sorridere agli imperi centrali una probabilità di successo.

Abbiamo dato così una prova sicura della coscienza che è in noi della nostra forza, coscienza non agitata da vanità, ma resa salda dalla valutazione precisa tanto delle tradizioni gloriose come dei doveri nuovi spettanti al nostro paese.

L'Austria e la Turchia hanno ora — in contraddizione al passato — una finalità comune: l'oppressione dell'Oriente Europeo.

L'Italia non può seguire che la formula fissata da Giuseppe Mazzini e sempre vera, sempre buona: I Balcani ai popoli balcanici.

Comprendano essi o no oggi, nel futuro riconosceranno come gli italiani abbiano offerto un prezioso contributo alla loro redenzione.

Fedeli ai principî del nostro risorgimento stiamo pei diritti di nazionalità, in favor nostro da principio e dopo in favore di tutti gli oppressi, di tutti gli ingiustamente minacciati.

Ecco la bellezza ideale della nostra azione, bellezza ideale che risponde — come sempre — a una suprema realtà positiva: quella di difenderci ora — in alleanza coi popoli liberali — dai nemici che ci assalgono e vogliono diminuirci, farci scomparire.

Non ci incalzano ambizioni di conquiste; incombe su di noi l'obbligo di assicurare quanto faticosamente, mercè sacrifizi magnifici, siamo riusciti a raccogliere.

Soltanto compiendo tale dovere, vale a dire guadagnando la nostra sicurezza, potremo assistere e fare ingrandire tutte le facoltà delle varie classi, delle nostre regioni, di quelle virtù di cultura e di lavoro che sono in noi.

Facciamo oggi la guerra — guerra faticosa, sanguinosa, ma necessaria — per procurare la pace durevolmente feconda all'Italia costituita e da crescere ancora.

Il sacrifizio presente avrà il meritato premio nel futuro prossimo.

La Biblioteca della Guerra

Questa Biblioteca s'inizia e proseguirà sotto gli auspicii di autorevoli giornalisti romani, che ne hanno affidata la cura a Luigi Lodi.

La prima serie sarà formata di fascicoli che, come il presente, saranno posti in vendita a **5** *cent.*

Sono già in preparazione e potranno essere diffusi in breve tempo altri fascicoli consimili, scritti da:

Mario Alberti — Goffredo Bellonci — Francesco Coppola — Febea — Giuseppe Meoni — Emanuele Rocco.